

## Presentazione

È noto come ai suoi esordi – con Russell, il primo Wittgenstein – la filosofia analitica sia stata programmaticamente *antimetafisica*. Carnap, con un'immagine famosa, definì i metafisici come dei 'musicisti senza talento musicale', ossia come degli studiosi capaci di emettere solo dei suoni senza senso. Ma in seguito, con l'ultimo Wittgenstein e soprattutto con i suoi discepoli inglesi (Austin, Anscombe, Geach, Ryle), la filosofia analitica è passata dall'analisi del linguaggio *scientifico* a quello *ordinario*.

Contestualmente, mettendo tra parentesi l'idea della filosofia come di un programmatico 'talk about talk', ossia come di un semplice *parlare del parlare*, i filosofi analitici, pur continuando a dare grande importanza al mezzo linguistico, sono arrivati alla conclusione, come ha dichiarato Austin, che «non si tratta semplicemente di guardare alle parole [...] ma alle cose, per parlare delle quali noi usiamo le parole». Tanto più che la pretesa di 'dissolvere' ogni problema ontologico, passando dal parlare della realtà al parlare del linguaggio, si è rivelata un'illusione, poiché si è potuto constatare come i presunti problemi dissolti finiscano spesso per ricomparire in forma nuova, cioè in maniera logico-linguistica (Geach ha illustrato questa idea mostrando ad esempio come il classico problema metafisico del rapporto tra universali e particolari ricompaia nell'analitica come il problema del rapporto tra termini generali e singolari).

Questo spiega perché all'interno della filosofia analitica – comunemente nota solo nella sua versione antimetafisica – si sia verificata una sorta di 'svolta teorica' che ha portato a una vera e propria *rinascita della metafisica*, intesa, quest'ultima, sia come ontologia sia come teologia razionale o filosofica.

Questo interesse per i 'massimi problemi' ha condotto gli analitici a confrontarsi con i grandi metafisici del passato, dapprima con *Aristotele* (del quale sono state apprezzate non solo la dottrina delle categorie e l'ontologia ma anche l'antropologia e l'etica) e poi con *Tommaso*, di cui si è apprezzato quel solido procedimento argomentativo e razionale che, fondando una sorta di parentela metodologica e stilistica tra la filosofia scolastica

e quella analitica, spiega la sorprendente attualità di questo pensatore medioevale, capace di «parlare anche in inglese», ossia, fuor di metafora, anche nelle forme tipiche della cultura di matrice anglosassone.

Tant'è che nell'ambito della filosofia analitica è nata una corrente, o uno specifico modo di fare filosofia, che va sotto il nome di 'tomismo analitico' (*analytical thomism*).

Tale corrente di pensiero – che ha cercato di realizzare una sorta di 'sintesi', come l'ha definita Enrico Berti, tra tomismo e filosofia analitica, ossia di valutare alcune dottrine di Tommaso dal punto di vista della filosofia analitica e al tempo stesso di utilizzare alcune sue idee per la soluzione di una serie di problemi posti dalla filosofia odierna – è generalmente poco nota. Ciò non toglie che essa costituisca, a nostro parere, uno dei capitoli o delle avventure teoriche più interessanti e singolari della filosofia novecentesca.

Ben venga quindi, nel panorama culturale italiano, un lavoro come quello di Palma Sgreccia, che sulla scorta di una buona conoscenza delle fonti e della letteratura critica illustra, in modo competente e approfondito, alcune delle idee più caratteristiche di tale movimento di pensiero, di cui vengono focalizzati soprattutto gli *apporti etici* e le *ricadute bioetiche*. Infatti, sebbene i tomisti analitici, a parte il caso di Anscombe, non si siano per lo più occupati di bioetica nel senso stretto o disciplinare del termine, i loro discorsi sulla vita, sulla natura umana e sulla sofferenza presentano – come evidenzia questo libro sin dal titolo – un significativo impatto bioetico, che l'autrice si sforza di documentare in modo dettagliato.

Tuttavia, rapportarsi a questo lavoro, che si aggiunge ai benemeriti contributi di Mario Micheletti, come a un capitolo di storia della filosofia sarebbe riduttivo e fuorviante, poiché la sua peculiarità – e il suo *glamour* intellettuale – risiede piuttosto nel doppio registro (storico e teorico, teorico e storico) che lo caratterizza sin dall'inizio.

Infatti, dopo aver esplicitamente dichiarato la propria adesione teoretica al modello filosofico del *personalismo ontologicamente fondato*, l'autrice si propone di mostrare come tale 'paradigma' di pensiero trovi, nel tomismo analitico, efficaci motivi di convalida e rimarchevoli spunti di approfondimento.

Ma che cosa intende propriamente, Palma Sgreccia, per 'personalismo ontologicamente fondato'? La risposta emerge in modo chiaro e inequivocabile sin dalle prime pagine del libro. Convinta che la persona, essendo caratterizzata da uno strutturale rinvio all'Altro (e non semplicemente agli altri) sia tale in virtù del *rapporto* congenito con Dio, ossia, per adoperare il linguaggio esistenzialistico di Luigi Pareyson, che la persona si configuri

come un'autorelazione che sottintende un'eterorelazione, per personalismo ontologico essa intende un tipo di personalismo che, a differenza dei vari personalismi 'kantiani', non fonda la persona *su se stessa*, bensì sull'*Assoluto* e sull'ordine *creaturale e metafisico* della realtà.

Com'è noto, oggigiorno questo tipo di personalismo – che, tra tutti i personalismi, si configura come quello oggettivamente più in sintonia con i documenti magisteriali e con la dottrina ufficiale della Chiesa sui temi della vita e della morte – è strettamente legato al nome e all'opera di Elio Sgreccia. Ciò non toglie che esso, proprio in virtù della sua configurazione 'paradigmatica' (circostanza, questa che, forse, non è ben chiara a tutti) rappresenti un organismo filosofico dotato di vita propria, cioè una costellazione di idee-guida o 'idee-madri' (come le definiamo nei nostri lavori) avente un'autonoma ed extratemporale consistenza teorica. Precisamente come il tomismo e il kantismo – per citare due esempi illustri – pur dovendo a Tommaso e a Kant la loro storica e contingente elaborazione speculativa, vivono, in filosofia, anche al di là di Tommaso e di Kant.

In altri termini, l'autrice di questo libro scorge, nel personalismo ontologicamente fondato, una serie di idee direttive che, con Elio Sgreccia – e al di là di Elio Sgreccia –, tendono a configurarsi, a suo giudizio, alla stregua di condizioni imprescindibili di un corretto filosofare. Fra tali idee essa mette in evidenza soprattutto:

- il primato ontologico e criteriologico dell'essere sull'agire;
- l'esistenza e la conoscibilità di un ordine finalistico inscritto nella natura stessa delle cose e dipendente da una suprema Intelligenza creatrice: «solo se il *Logos* è il fondamento ultimo, che non solo ha creato la realtà, ma costantemente la sostiene, così da essere trascendente e più intimo ad ogni ente di se stesso, si può affermare che ogni ente abbia un fine e che, in particolare, la realizzazione dell'uomo passi attraverso il rispetto della sua propria natura» (p. 5);
- l'idea secondo cui il dover essere è strutturalmente contenuto nell'essere, cioè la tesi, riproposta in contrapposizione alla legge di Hume, per cui risulta possibile ricavare criteri assiologici dalla realtà ontologica. Idea giustificata dal fatto che l'essere, essendo il prodotto di una volontà intelligente, è strutturato in modo razionale e finalistico;
- la persuasione secondo cui solo il rimando a un Fondamento metafisico intelligente e trascendente permette di inserire la libertà umana in un orizzonte *sensato*, capace di fornire, a livello normativo, dei solidi criteri di orientamento;
- il concetto di una legge naturale inscritta ('innervata') nella natura

dell'uomo e conoscibile attraverso il corretto uso delle facoltà razionali di cui ogni uomo dispone. Legge che, secondo la nota affermazione di Tommaso, rappresenta il riflesso, nell'uomo, della legge eterna di Dio, cioè dell'ordine sovratemporale in conformità a cui Dio ha creato e 'programmato' l'universo;

– la necessaria connessione dell'etica con l'antropologia e la metafisica, intesa, quest'ultima, come *orizzonte ultimo di giustificazione*: «L'etica è giustificata solo tramite un discorso complessivo che dica cos'è l'uomo, qual è il suo posto nell'universo e per quale fine è stato creato» (p. 4);

– il concomitante progetto di una *metafisica dinamica* capace di porsi come 'cantiere aperto' e non come 'paese morto' abitato solo da dogmatici, cioè il progetto di un'ontologia in grado di accogliere le istanze della concretezza, della finitudine e della relazionalità;

– la concezione della bioetica come di una disciplina che non può fare a meno – come attesta in modo emblematico il dibattito odierno sull'eutanasia – di presupporre determinate opzioni paradigmatiche, cioè di rimandare a degli *orizzonti globali di senso* che implicano o sottintendono una *qualche* presa di posizione di fronte alle questioni ultime e penultime.

Questo sforzo di ripensare l'orizzonte categoriale e le tesi di fondo del personalismo ontologico, insieme al costante tentativo di mostrarle *in atto* in alcuni autori di spicco del tomismo analitico (con dichiarata preferenza per le posizioni di Elisabeth Anscombe) spiegano l'implicita polemica condotta da Palma Sgreccia nei confronti di quegli studiosi, anche di matrice cattolica, che in omaggio alla mentalità dominante, pretendono illusoriamente di fare etica e bioetica 'infischandosene' di Dio e delle questioni metafisiche.

Del resto, puntualizza la studiosa, il fatto di partire da idee paradigmatiche diverse e il fatto di considerarsi, in ultima analisi, 'figli di Dio o del Caso', comporta delle notevoli *differenze di approccio* all'etica e alla bioetica e un diverso modo di intendere la stessa dignità delle persone. Tant'è che agli occhi dei fautori della creaturalità e sacralità della vita appaiono 'indegni' taluni comportamenti (aborto, eutanasia ecc.) che agli occhi dei negatori della creaturalità e sacralità della vita sono invece 'degni' e legittimi.

Questo a conferma del fatto che anche in bioetica, come sostengono da sempre Giovanni Paolo II e Benedetto XVI e come afferma a chiare lettere l'enciclica *Caritas in Veritate*, non è possibile *evitare* la scelta tra due forme *alternative* di razionalità: «quella della ragione aperta alla trascendenza o quella della ragione chiusa nell'immanenza» (74).

Da ciò il carattere stimolante, originale e a suo modo ‘provocatorio’ di questo libro, il quale – in virtù della sua struttura composita e dei suoi molteplici piani di analisi – può essere letto con interesse dai cattolici come dai laici, dai cultori di storia delle idee come dagli studiosi di etica e bioetica.

*Giovanni Fornero*